

Lo spirito apostolico di don Bosco e i suoi modelli

«Oh Signore, datemi anime
e prendetevi tutte le altre cose»

ALDO GIRAUDO, SDB

Docente di Spiritualità salesiana all'UPS (Roma)



Il motto scelto da don Bosco come programma di vita personale e più tardi assunto dalla sua Congregazione religiosa come simbolo, è diventato quasi il manifesto programmatico dell'intera Famiglia salesiana.

1. Il riferimento a san Francesco di Sales

Sappiamo che l'espressione latina «*da mihi animas, cetera tolle*», estrapolata da *Gen 14,21*, è utilizzata nel senso estensivo simbolico di distacco da ogni bene terreno per una totale dedizione apostolica. L'uso della frase, come formulazione sintetica di un modello ideale di spiritualità pastorale, viene attribuito da don Bosco al santo vescovo di Ginevra.

La presentazione di Francesco di Sales come modello esemplare dei pastori, non era una cosa rara in Piemonte. In quanto

vescovo di una diocesi dello stato sabaudo e uno dei principali maestri moderni di vita spirituale, era ritenuto una gloria nazionale. Lo testimonia, oltre alla diffusione delle sue opere spirituali, anche l'iconografia: la sua immagine è presente in quasi tutte le chiese piemontesi costruite o rinnovate nel periodo barocco e nel primo Ottocento: lo si raffigura spesso di fronte alla Vergine SS. in compagnia di san Carlo Borromeo e del beato Giovenale Ancina (discepolo di san Filippo Neri), suoi contemporanei. I tre vescovi erano simbolo del fervore apostolico innescato dalla riforma tridentina ed espressione di una feconda scuola di santità pastorale. Una cappella dedicata a san Francesco di Sales si trova, ad esempio, nella chiesa di san Filippo, annessa al Seminario di Chieri. Durante la permanenza del chierico Bosco in seminario, ogni anno vi si celebrava la novena in preparazione della festa, con messa, esposizione del Ss. Sacramento e solenne panegirico.

Va notato che il primo documento di don Bosco in cui si cita il santo savoiano come modello pastorale, è quello trascritto nel quadernetto di *Memorie* chiamato "testamento spirituale", relativo alle risoluzioni prese durante gli esercizi spirituali che precedettero l'ordinazione presbiterale, tra il 26 maggio e il 4 giugno 1841. Con altri ordinandi, egli era ospite nella Casa della Missione, di Torino, situata nell'antico monastero della Visitazione, fondato nel 1638 da Giovanna Francesca de Chantal. La comunità delle Visitandine aveva dovuto abbandonare l'edificio nel 1802, ma nell'ambiente tutto ancora parlava di Francesco di Sales e della sua storia, a cominciare dai bei ritratti conservati in sacrestia e dalla serie di riquadri illustranti scene della vita del santo collocati sui pilastri della splendida chiesa. La predicazione agli ordinandi era fatta dai padri di san Vincenzo de' Paoli, presenti a Torino fin dal 1655. Essi, per incarico dell'arcivescovo, avevano la cura spirituale dei chierici diocesani della città non residenti in seminario e la guida degli esercizi in preparazione agli ordini sacri per tutti gli altri. Oltre alla predicazione di missioni popolari e ritiri, i Lazzaristi si dedicavano alla direzione spirituale, con particolare attenzione al giovane clero. Insieme con i Gesuiti, i Filippini e gli Oblati di Maria Vergine, recentemente fondati, contribuivano efficacemente alla diffusione di quel modello di prete zelante e santo, che diede tanti frutti nella Torino del tempo, veicolando gli elementi più vitali della spiritualità posttridentina, italiana e francese.

Dai pochi appunti di don Bosco possiamo immaginare i temi

toccati in quei giorni di esercizi, tutti ruotanti sulla funzione pastorale del sacerdote, sulla sua vita spirituale ed ascetica, sulle virtù necessarie al suo stato:

Conclusione degli esercizi fatti in preparazione alla prima messa, fu: il prete non va solo al cielo, non va solo all'inferno. Se fa bene, andrà al cielo con le anime da lui salvate col suo buon esempio; se fa male, se dà scandalo andrà alla perdizione colle anime dannate pel suo scandalo (*Memorie dal 1841*, 88).

Questo è un primo elemento per intuire la specifica sensibilità e la mentalità di chi si muoveva in quel clima culturale e spirituale. La vita del prete è vista in una relazione inscindibile con le anime salvate o le anime perdute. Si sente l'influsso di sant'Alfonso Maria de' Liguori, che aveva insistito molto sull'obbligo che ogni sacerdote ha di «attendere alla salute delle anime», e in un capitolo sullo "zelo" del sacerdote aveva scritto: «Un sacerdote che si dannava, non si dannava solo, e un sacerdote che si salva, certamente non si salva solo» (*Selva di materie predicabili*, 150). Da qui derivano responsabilità e impegni, che il diacono Giovanni Bosco traduce in risoluzioni operative. Noi, lettori della postmodernità cristiana, rimaniamo impressionati dalla loro austera connotazione ascetica. Essa si comprende solo in riferimento all'idea alta che, nell'ambiente ecclesiale del tempo, si aveva della missione di un pastore d'anime e alla coscienza lucida delle responsabilità che ne derivavano.

Risoluzioni:

1. Non fare mai passeggiate se non per gravi necessità: visite a malati etc.
2. Occupare rigorosamente bene il tempo.
3. Patire, fare, umiliarsi in tutto e sempre, quando trattasi di salvare anime.
4. La carità e la dolcezza di S. Francesco di Sales mi guidino in ogni cosa.
5. Mi mostrerò sempre contento del cibo che mi sarà apprestato, purché non sia cosa nocevole alla sanità.
6. Berrò vino adacquato e soltanto come rimedio: vale a dire solamente quando e quanto sarà richiesto dalla sanità.
7. Il lavoro è un'arma potente contro ai nemici dell'anima, perciò non darò al corpo più di cinque ore di sonno ogni notte. Lungo il giorno, specialmente dopo pranzo, non prenderò alcun riposo. Farò qualche eccezione in caso di malattia.

8. Ogni giorno darò qualche tempo alla meditazione, alla lettura spirituale. Nel corso del giorno farò breve visita o almeno una preghiera al SS.mo Sacramento. Farò almeno un quarto d'ora di preparazione ed altro quarto d'ora di ringraziamento alla S. Messa.

9. Non farò mai conversazioni con donne fuori del caso di ascoltarle in confessione o di qualche necessità spirituale (*Memorie dal 1841*, 89).

Chi conosce gli sforzi fatti nella diocesi di Torino, durante gli anni precedenti, per correggere alcuni gravi difetti riscontrabili in una parte del clero – come la poca disponibilità pastorale, l'intemperanza nel mangiare e nel bere, l'attaccamento al denaro e, talvolta, una certa leggerezza nelle relazioni – coglie il motivo di tali accentuazioni ascetiche. Esse indicano la scelta da parte del giovane Bosco di uno stile di vita sacerdotale essenziale e severo, tutto orientato al primato pastorale, così bene illustrato nei punti 3 e 4 delle risoluzioni, dai quali emerge il riferimento al modello salesiano.

2. L'utilizzo dell'espressione da parte di don Cafasso

Don Bosco ha occasione di approfondire il modello pastorale salesiano e di appropriarsene soprattutto negli anni del Convitto ecclesiastico (1841-1844). Il suo maestro e guida spirituale don Giuseppe Cafasso si riferiva spesso a Francesco di Sales, come emblema riassuntivo di quell'ardente ideale apostolico da lui proposto ai giovani sacerdoti. Ne faceva oggetto delle lezioni, della direzione spirituale personalizzata e della predicazione. Lo sappiamo dalle testimonianze prodotte ai processi di beatificazione e canonizzazione, raccolte nell'importante biografia di Luigi Nicolis di Robilant, pubblicata nel 1912. Lo constatiamo soprattutto nei testi delle meditazioni e delle istruzioni tenute agli allievi durante gli esercizi spirituali annuali, di cui è in corso l'edizione critica.

2.1. Giuseppe Cafasso modello di zelo apostolico

L'esempio apostolico personale del Cafasso dava alle sue lezioni sullo zelo pastorale una grande efficacia. I giovani preti suoi allievi lo vedevano dedicarsi instancabile per ore al mini-

stero delle confessioni e alla direzione spirituale. Ascoltavano le sue lezioni e le omelie intelligenti e trascinanti. Ammiravano il suo tratto paziente ed affettuoso nell'accogliere ogni genere di persone. Erano testimoni della sua generosità nell'aiutare economicamente i poveri, unita ad un'austerità di vita impressionante. Lo accompagnavano nelle carceri della città per un ministero difficile e sacrificato e lo coadiuvavano nella cura pastorale dei ragazzi immigrati. Sapevano delle sue visite quotidiane a malati e moribondi, della disponibilità ad aiutare i parroci, soprattutto per l'annuncio della parola di Dio al popolo. Erano edificati dal suo spirito di pietà espresso nelle lunghe ore di adorazione e di preghiera. Si stupivano di fronte alla sua poderosa capacità di lavoro.

Don Bosco, il 30 agosto 1860, nel discorso tenuto durante la messa di trigesima dopo la morte del maestro, sintetizza con grande efficacia evocativa questo ardore apostolico animato da una forza incontenibile: «Il cuore di D. Cafasso era come una fornace piena di fuoco di amor divino, di viva fede, di ferma speranza e d'infiammata carità. Perciò una sua parola, uno sguardo, un sorriso, un gesto, la sola sua presenza bastavano a calmare la malinconia, far cessare le tentazioni e produrre nell'animo sante risoluzioni». Era questa, secondo il nostro santo, la sorgente di un'attività apostolica instancabile e impressionante:

Ma..., Signori: parlo di un solo o di più ministri di Gesù Cristo? io parlo, uditori, di un uomo solo; ma di un uomo che ha lo spirito del Signore, parlo di quell'eroe che con zelo meraviglioso fa vedere quanto possa la carità di un sacerdote coadiuvato dalla divina grazia. Questo sacerdote può dire di essere in certo modo onnipotente secondo le espressioni di s. Paolo: *Omnia possum in eo qui me confortat*, io posso tutto coll'aiuto del Signore (*Biografia del sacerdote Giuseppe Cafasso*, 91).

A noi oggi interessa comprendere in quali schemi mentali e quadri di valore, a partire da quale sensibilità interiore e consapevolezza di sé, scaturisse la tensione apostolica di don Cafasso, che sarà anche quella di don Bosco. Ci interessa soprattutto in considerazione del diverso orizzonte teologico e culturale in cui essi si muovevano rispetto a noi e che un atteggiamento intellettuale presuntuoso, oggi diffuso, ci fa guardare con senso di sufficienza e di superiorità.

Significativo a questo riguardo è l'aneddoto riportato nelle *Memorie dell'Oratorio*, tratto alla lettera dalla commemorazione funebre del 1860. Don Bosco ci descrive il primo incontro col chierico Giuseppe Cafasso, che nel giorno della Natività di Maria Vergine (8 settembre), festività patronale per la borgata di Morialdo, attendeva tranquillo accanto alla porta della cappella che questa venisse aperta, mentre attorno regnava l'euforia della festa. Il dialogo tra i due si conclude con «memorande parole, che furono come il programma delle azioni di tutta la sua vita», espressioni che sintetizzano in modo eccellente la percezione di sé che caratterizza il pastore nella prospettiva cafassiana e che genera uno zelo pastorale ispirato al «*da mihi animas, cetera tolle*»: «Colui che abbraccia lo stato ecclesiastico si vende al Signore, e di quanto avvi nel mondo, nulla deve più stargli a cuore se non quello che può tornare a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime » (MO 51).

2.2. Il primato dell'amor di Dio

Innanzitutto l'orizzonte nel quale il Cafasso colloca il suo modello di pastore d'anime è quello del primato assoluto dell'amor di Dio, un amore che giunge a plasmare personalità ardenti. Così egli predica ai suoi allievi:

Se vi è l'amore vi è tutto [...] perché l'amore non solo è il fonte e la radice di tutti i nostri meriti, ma ne forma ancora la misura; se volete sapere quanto meriti un ecclesiastico e che corona si vada guadagnando, non cercate solamente quello che fa, ma piuttosto con che cuore, con che amore ci lavori. [...] Di più, l'amore non solo dà il merito alle nostre azioni e fa grandi le cose piccole, ma d'ordinario è quello ancora da cui dipende il frutto delle nostre fatiche verso il prossimo [...].

Signori miei, se ci sta a cuore di far frutto nei nostri ministeri, di guadagnar qualche anima, procuriamo che il nostro cuore sia come una fornace di amore, allora ci sarà facile con parole, con sospiri, con preghiere infuocate, infiammare anche gli altri. Con fuoco alla mano si può dar fiamma anche a una selva la più frondosa e verde, così se il nostro cuore, se la nostra lingua manderà fiamme di fuoco e di amore vinceremo, e daremo fuoco, per dir così, ai più ostinati e fermi (*Esercizi spirituali al clero. I: Meditazioni, 641-642*).

Su questo punto don Cafasso si dilunga con dimostrazioni pratiche: «Guardiamo che cosa fa l'amor della roba in un negoziante, l'amor della preda in un cacciatore: pericoli, stenti, fatiche, spese, sudori tutto è niente». Non c'è cosa al mondo, per difficile che sia, «che non si superi, non si vinca col fuoco dell'amore», il quale – aggiunge citando l'*Imitatio Christi* (III, V, 3) – «ci fa sembrare leggero ciò che è pesante, ci rende dolce e gradito ciò che è amaro». E conclude: «Se questo lo fa l'amor profano, l'amor di terra, quanto più non lo farà l'amor divino; e che lo faccia ne abbiamo prove incontrastabili». Quindi presenta l'esempio di tanti uomini apostolici di cui è feconda la storia della Chiesa, i quali, «per puro zelo dell'onore, della gloria di Dio, per puro amore del nostro Dio e del prossimo», furono irrefrenabili, superando prove, ostacoli, persecuzioni e difficoltà di ogni genere. E termina la meditazione esortando i sacerdoti suoi discepoli a «cacciare dal cuore tutto ciò che sa di mondo, vuotarlo d'ogni amore di terra per darlo poi a Dio, ma darlo *intieramente*, darlo *senza riserve*, darlo *irreocabilmente*» (*Esercizi spirituali al clero. I: Meditazioni*, 643-645).

La generosità è la prima caratteristica dell'amore. Essa consiste nel fare tutto con gioia, conformandosi «pienamente a tutti i voleri» di Dio e procurando che «non vi sia distinzione alcuna tra la nostra e la sua volontà», formando con Lui «un sol pensiero, un unico sentimento». La divina volontà nei riguardi del pastore è chiara: egli «vuole distacco dal mondo, vuole fatica, occupazione, zelo per le anime, per l'onore, la gloria sua» (*ivi*, 673). Ora, in questo campo, insegna don Cafasso ai discepoli, non ci si può limitare al «puro dovere», «è necessario varcare questo limite e andare al di là». Il vero prete è un innamorato di Dio che non esita a offrire la propria vita:

Se pensa, se opera, se lavora, se studia, se soffre tutto è per Lui. Il suo onore, la sua gloria, il suo gusto: ecco la sola norma, la meta, la cima di tutti i suoi sforzi, pensieri, occupazioni. Niente di troppo, niente di difficile, niente di amaro quando sia per Dio. Se Dio lo vuole, Dio lo desidera, Dio ne guadagna, [questo] basta per me, non cerco altro. La morte piuttosto che rifiutarmi ad una cosarella per Dio. Ecco il vero sacerdote, il vero amante, il vero generoso per Dio (*ivi*, 681).

Infatti, la missione affidata al sacerdote è la stessa che fu del Redentore e consiste nel «dilatare, cioè accendere vieppiù sulla terra questo fuoco divino: *ignem veni mittere in terram, et quid volo*

nisi ut accendatur?» (Lc 12,49). Egli, con l'offerta generosa della sua vita, con un'attività apostolica instancabile e animata dalla carità, deve «soffiare, attizzare questo fuoco, perché si sparga, s'estenda, si dilati e infiammi se fosse possibile tutta la faccia della terra» (ivi, 665). Quando un pastore abbia questa carica interiore e sia distaccato da ogni altra cosa egli, secondo san Giuseppe Cafasso, non può che essere «onnipotente». Imitando l'ardore di Gesù nel suo ministero pubblico, sorretto dallo spirito d'orazione, unificato dalla carità che gli conferisce uno stile relazionale amorevole, delicato e nello stesso tempo simpatico, si lascia guidare dallo Spirito nella ricerca di un unico fine: «l'onore e la gloria di Dio e la salute delle anime» (ivi, 563-574).

2.3. Acuto senso del valore eterno dell'uomo e orrore per il peccato

La seconda caratteristica del modello pastorale cafassiano, accanto all'ardente amor di Dio, è la coscienza del valore inestimabile delle "anime" – cioè di ogni uomo, creato in vista della felicità eterna nella comunione con Dio e «redento dal sangue prezioso di Cristo» – e della loro chiamata alla perfezione e alla felicità. Questa percezione genera, per contrasto, un acuto senso del peccato e delle sue devastanti conseguenze nel tempo e nell'eternità. Non è solo una nozione teologica, ma una percezione lucidissima che, mentre produce aborrimiento e disgusto per ogni forma di male, mette in moto un creativo dinamismo pastorale mirato alla prevenzione e al recupero, alla conquista dei peccatori per indurli a conversione e all'azione formativa per accompagnare tutti sulle vie della santità.

Il pastore, nell'idea del Cafasso, è chiamato a collaborare all'azione redentiva del divin Salvatore perché nessuno vada perduto. «Salvare anime»: questa è la sua unica ragion d'essere. «Sia che preghi, sia che studi, sia che lavori, questa deve essere la sua unica mira, il suo oggetto: anime e non altro [...], niente importa, datemi solo un'anima, o Signore, il resto niente mi cale [cioè: non mi interessa affatto]» (ivi, 716). Di qui deriva la responsabilità e la dignità del pastore, di qui emergono i criteri di valore che lo dirigono nell'impegnare le proprie energie e il proprio tempo. Per questo, a più riprese, san Giuseppe Cafasso incita i suoi discepoli

a dimenticare tutto il resto e dedicarsi a quest'impresa, con slancio e ardore.

Ognuno dunque pensi, si risolva e decida: orsù il mio fine è questo, la mia vita è fissata. Anime io voglio e non cerco che anime. Sia che preghi, sia che studi, sia che lavori *io voglio salvar anime e non voglio altro che anime*. Per salvar anime sono pronto ad ogni cosa, ad ogni ora, ad ogni sacrificio: vada la stima, vada la roba, vada la sanità, vada anche la vita se fa d'uopo, purché si salvi un'anima. Anime e non altro, anime e non più. Finché avrò forze io voglio usarle per le anime, finché avrò lingua la voglio adoperare per le anime. Ché se mi mancheranno le forze e le parole, mi metterò col cuore, co' prieghi, co' gemiti, co' sospiri ne vorrò salvare. E piuttosto o Signore che star un giorno od un'ora sola in questo mondo in cui non possa più in alcun modo aiutare un'anima, prendetemi, chiamatemi da questa terra, che amo meglio non vivere, che una vita priva di sì santa e dolce occupazione (*ivi*, 697-698).

Dunque, un unico desiderio totalizzante deve animare il pastore, anche se umile e fragile, anche se anziano e malato, anche se relegato «in un piccolo paese, in una borgata, in mezzo a gente dura ed ostinata; ciò nondimeno colle sue preghiere, colla purità delle sue intenzioni, con gemiti, sospiri, mortificazione può salvare più anime di quello che ne salvi il più famoso predicatore del mondo» (*ivi*, 715). Tale tensione apostolica impronta il rapporto con Dio e informa la coscienza della propria identità.

Quando dà gli esercizi spirituali al clero, san Giuseppe Cafasso conclude sempre con lo stesso argomento: «Anime adunque, fratelli, anime pel cielo. Dammi anime, o Signore – andava ripetendo S. Francesco di Sales –, se volete che io provi un po' di contento a questo mondo. [...] Lasciamo stare le follie e le stoltezze di questo mondo; il nostro tempo è destinato a popolare, a far gente pel cielo; deh! Non perdiamolo a radunar fango in questa terra» (*ivi*, 716).

L'intera Scrittura viene interpretata nella prospettiva pastorale. I sacerdoti sono esortati, come i servi della parabola, a ubbidire alle parole del Signore: «Andate... ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli» (*Mt* 22,9).

Servi miei sacerdoti, o ecclesiastici ministri delle mie misericordie, coraggio che è tempo: il paradiso è aperto, molti seggi sono vuoti, io li voglio occupati; andate, cercate, dite e pregate che vengano; che se non v'ascoltano e fanno difficoltà a venire, ebbene piuttosto che

ritornar soli, prendeteli, sforzatevi a venire; sol che entrino e godano di questa gloria [...]. *Exi cito in plateas et vicos civitatis... exi in vias, et sæpes: et compelle intrare, ut impleatur domus mea* (Lc 14,21.23) (ivi, 716).

È appunto nel contesto di questa ardente aspirazione che don Bosco fu educato da don Cafasso a guardare a san Francesco di Sales. Quando consideriamo il motto da lui scelto, «*da mihi animas, cetera tolle*», per capirne i moventi e l'ispirazione, dobbiamo collocarlo in tale ampia prospettiva, senza mai separarne i due poli, la tensione apostolica e il necessario distacco. Le parole del maestro, infatti, possono essere poste sulle labbra di don Bosco senza forzature:

Oh! fratelli, io non la finirei più, e pur è tempo di finirla: anime e peccati, ecco tutta la chiusa, tutto il termine del mio dire; anime e peccati, ecco i due anelli tra cui racchiudo quanto sono andato dicendo in questi giorni: *dammi anime, o Signore*, diciamo con quell'Apostolo di carità, s Francesco di Sales, *dammi anime da salvare*, dammi peccati da combattere, da sterminare. Lasciamo stare per chi le vuole le follie e le goffaggini di questo mondo e noi appigliamoci a far gente pel paradiso ed a risparmiare peccati sulla terra. [...] Coraggio adunque o cari, ed ogni giorno adoperiamoci per aiutare, per salvar qualche anima, per impedire un qualche peccato. [...] Tal sia la nostra fermezza sulla terra e tale sarà pure la sorte gloriosa per me e per voi nel bel paradiso. Così sia! (*Esercizi spirituali al clero. II: Istruzioni, n. 16*).

3. L'interpretazione di don Bosco

Un'importante spiegazione del motto attribuito a Francesco di Sales la troviamo nella *Vita del giovanetto Savio Domenico* (1859). La narrazione è efficace per comprendere l'animo di don Bosco e i suoi quadri motivazionali. Quando il ragazzo entra per la prima volta nella sua camera è attratto dal cartello con le «parole che soleva ripetere S. Francesco di Sales». L'arte del santo educatore trasforma un fatto accidentale, la curiosità di Domenico, in occasione per introdurre il giovane allievo allo spirito animatore dell'Oratorio e per istruire, attraverso l'architettura del racconto, la vasta cerchia dei lettori sulla dinamica e sull'obiettivo di fondo della missione oratoriana: «Io desiderava che ne capisse il significato; perciò l'invitai anzi l'aiutai a tradurle e cavar questo senso:

Oh Signore, datemi anime e prendetevi tutte le altre cose. [...]: qui non avvi negozio di danaro, ma negozio di anime» (Vita del giovanetto Savio Domenico, 38). Più oltre, dopo aver narrato la decisione del ragazzo di «farsi santo», a seguito della forte impressione ricavata da una predica sulla «volontà di Dio che ci facciamo tutti santi» (ivi, 50), don Bosco aggiunge:

La prima cosa che gli venne consigliata per farsi santo fu di adoprarsi per guadagnare anime a Dio; perciocché non avvi cosa più santa al mondo che cooperare al bene delle anime, per la cui salvezza Gesù Cristo sparse fin l'ultima goccia del prezioso suo sangue. Egli conobbe tosto l'importanza di tale pratica, e fu più volte sentito a dire: Se io potessi guadagnare a Dio tutti i miei compagni, quanto sarei felice! Intanto non lasciava sfuggire alcuna occasione per dare buoni consigli, avvisar chi avesse detto o fatto cosa contraria alla santa legge di Dio (ivi, 53).

Emerge evidente la sensibilità interiore di don Bosco e la carità che lo anima, rafforzata dalle espressioni che nel seguito del capitolo sono messe sul labbro di Domenico. Egli è tutto proteso a «guadagnare» i compagni al Signore, preoccupato «del poco zelo che molti [preti] hanno per istruire i fanciulli nelle verità della fede». È desideroso di diventare presto chierico per andare a Mondonio, «radunare tutti i ragazzi sotto di una tettoia [...], far loro il catechismo, raccontare tanti esempi e farli tutti santi». Si mostra disponibile sempre verso tutti «a qualunque ora del giorno ed in qualunque giorno della settimana, ad unico scopo di poter parlare di cose spirituali e far loro conoscere l'importanza di salvar l'anima» (ivi, 54-55). La motivazione teologica che regge questa tensione si deduce dalla risposta offerta dal Savio alle obiezioni di un compagno: «Che te ne fa di queste cose? [...] Che me ne fa? rispose; me ne fa perché l'anima de' miei compagni è redenta col sangue di Gesù Cristo; me ne fa perché siamo tutti fratelli, e come tali dobbiamo amare vicendevolmente l'anima nostra; me ne fa perché Iddio raccomanda di aiutarci l'un l'altro a salvarci; me ne fa perché se riesco a salvare un'anima, metterò anche in sicuro la salvezza della mia» (ivi, 55-56).

Noi che oggi leggiamo questi testi vi sentiamo trasfuso, attraverso le parole e gli stati d'animo dell'adolescente, tutto l'anelito apostolico del suo formatore. Scopriamo la stessa tensione missionaria. Soprattutto intuiamo come l'ansia per la salvezza dei giovani compagni scaturisca da un grande amore di carità, che vuole

per essi tutto il bene possibile, evitando il male sommo, quello dell'eterna dannazione. Il discepolo ha fatto propria la passione apostolica del maestro e questi, descrivendo l'amato Domenico, proietta il suo spirito e il suo metodo. Siamo riportati al mandato perentorio del sogno dei nove anni: «Non colle percosse ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti adunque immediatamente a fare loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù» (MO 37).

È proprio questo punto che dobbiamo considerare, se vogliamo comprendere l'interpretazione donboschiana del «*da mihi animas, cetera tolle*» e la dinamica pastorale che ne deriva: la lucida coscienza della contrapposizione tra «bellezza della virtù» e «bruttezza del peccato», tra fascino della chiamata alla santità e pericolo di dannazione perenne, tra la tenerezza dell'amore di Dio e la possibilità drammatica del suo rifiuto. Tutta la catechesi di don Bosco, mentre istruisce i giovani, svela tale sensibilità, come vediamo fin dalle pagine del *Giovane provveduto* (1847):

Sapete che cosa dir voglia cadere in peccato mortale? Vuol dire rinunciare all'essere figliuoli di Dio, per farci figli di Satanasso. Vuol dire perdere quella bellezza che ci rende belli come Angioli agli occhi d'Iddio e diventare deformati al suo cospetto come i demoni. Vuol dire perdere tutti i meriti già acquistati per la vita eterna; vuol dire restare sospesi per un filo sottilissimo sopra la bocca dell'inferno; vuol dire ingiuriare enormemente una bontà infinita, che è il male più grande che si possa immaginare (*Il giovane provveduto*, 51-52).

Ogni suo intervento educativo porta il segno di questa fondamentale preoccupazione, a cominciare dalla "parolina all'orecchio": «Tu dovresti aiutarmi in una grande impresa; mi aiuterai? – Sì, ma in che cosa? – A farti buono. [...] A salvarti l'anima. [...] Quando vuoi che rompiano le corna al demonio? [...] Vuoi che siamo due amici per gli affari dell'anima?» (*Ricordi confidenziali ai direttori*, 183). Lo stesso suo amore per giovani, intensissimo e ricambiato, non ha altro scopo e scaturigine: «Che io vi porti molta affezione non occorre che ve lo dica [...]. La mia affezione è fondata sul desiderio che ho di salvare le vostre anime, che furono tutte redente dal sangue prezioso di Gesù Cristo, e voi mi amate perché cerco di condurvi per la strada della salvezza eterna. Dunque il bene delle anime nostre è il fondamento della nostra affezione» (*Epistolario*, IV, 208).

Lavoro e fatiche, rinunce e sofferenze, tutto è indirizzato a quest'unico obiettivo, la salvezza integrale dei giovani: «Tu sai quanto per essi ho sofferto e tollerato pel corso di ben quarant'anni, e quanto tollero e soffro ancora adesso. Quanti stenti, quante umiliazioni, quante opposizioni, quante persecuzioni per dare ad essi pane, casa, maestri e specialmente per procurare la salute delle loro anime» (*Lettera del 10 maggio 1884*, 381).

Si possono moltiplicare le citazioni dagli scritti a stampa, dall'epistolario e dai discorsi riportati nelle *Memorie biografiche*: in ogni occasione il motto attribuito a san Francesco di Sales è sempre interpretato nello stesso modo, con un'accezione che orienta l'intera esistenza del santo in un movimento d'amore oblativo per Dio e i fratelli, e mira a trascinare il cuore di ogni giovane nello stesso amore.

Questa medesima dinamica egli ha voluto che divenisse l'elemento caratterizzante della sua famiglia. Quando nel 1884 si trattò di scegliere un motto per lo stemma della Congregazione, racconta don Ceria, egli scartò sia «*Sinite parvulos venire ad me*», sia «*Temperanza e lavoro*», sia «*Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis*» – che pure gli erano proposti dai discepoli più cari – per assumere quello che egli aveva adottato per sé «fino dai primordi dell'oratorio ai tempi del Convitto, quando andava alle prigioni: *Da mihi animas, cetera tolle*»: «Non si poteva meglio esprimere quello che fu l'obiettivo supremo del Santo nell'agire e nel soffrire, nello scrivere e nel parlare, obiettivo che doveva formare il programma essenziale della Società da lui fondata» (MB 17, 365-366).

4. Anelito profondo dell'animo di don Bosco

Studiando con attenzione le *Memorie dell'Oratorio* — capolavoro di spiritualità e di pedagogia narrativa — vediamo che la trama portante del racconto coincide con questa tensione oblativa e salvifica, e si esplicita in alcuni eventi-simbolo che connotano gli snodi centrali della vicenda narrata, come il sogno dei nove anni, il sogno dell'ottobre 1844 e il dialogo con la marchesa Barolo nella primavera 1846. In quest'ultimo caso, il distacco assoluto dalle umane risorse (*cetera tolle*) e la dedizione missionaria per la salvezza dei giovani (*da mihi animas*) sono inscindibilmente

connessi in un unico atteggiamento comprensivo di affidamento a Dio. Alla nobildonna che gli propone, preoccupata per la sua salute, di limitarsi al lavoro nell'Ospedaletto, lasciando gli impegni pastorali nelle carceri e nell'opera del Cottolengo e sospendendo «ogni sollecitudine per i fanciulli», don Bosco risponde:

Dio mi ha finora aiutato e non mancherà di aiutarmi [...]. Ella ha danaro e con facilità troverà preti quanti ne vuole pe' suoi istituti. De' poveri fanciulli non è così. In questo momento se io mi ritiro, ogni cosa va in fumo perciò io continuerò a fare parimenti quello che posso pel Rifugio, cesserò dall'impiego regolare e mi darò di proposito alla cura dei fanciulli abbandonati. – Ma come potrà vivere? – Dio mi ha sempre aiutato e mi aiuterà anche per l'avvenire. – Ma Ella è rovinata di sanità, la sua testa non la serve più; andrà ad ingolfarsi nei debiti; verrà da me, ed io protesto fin d'ora che non le darò mai un soldo pei suoi ragazzi. Ora accetti il mio consiglio di madre. Io le continuerò lo stipendio, e l'aumenterò se vuole. Ella vada a passare uno, tre, cinque anni in qualche sito: si riposi, quando sia ben ristabilito, ritorni al Rifugio e sarà sempre il benvenuto. Altrimenti mi mette nella spiacevole necessità di congedarlo da' miei istituti. Ci pensi seriamente. – Ci ho già pensato, signora Marchesa. La mia vita è consacrata al bene della gioventù. La ringrazio delle profferte che mi fa, ma *non posso allontanarmi dalla via che la divina Provvidenza mi ha tracciato* (MO 132-133).

Non c'è altro modo, nella mente di don Bosco, per realizzare la propria vocazione se non quello della donazione di sé nella cura di coloro che Dio gli ha affidato, anche a scapito di qualsiasi altro vantaggio, materiale, affettivo e spirituale. È lo stesso atteggiamento che ebbe un giorno sua madre, quando rifiutò «un convenientissimo collocamento » per non venir meno alla missione affidatale da Dio: «Io sono la madre dei miei figli; non li abbandonerò giammai, quando anche mi si volesse dare tutto l'oro del mondo» (MO 35).

Il compianto don Pietro Stella, commentando le parole che riassumono tutte le aspirazioni di don Bosco, «*da mihi animas, cetera tolle*», e confrontandole con quelle di sant'Ignazio, «*Ad majorem Dei gloriam et ad salutem animarum*», ci fa acutamente osservare che il motto ignaziano «enunzia un proposito o propone un fine da raggiungere», mentre quello di don Bosco «è esplicitamente una espressione interlocutoria»: don Bosco «parla al suo Signore», come il re di Sodoma che supplica Abramo. «*Da mihi animas* diventa una preghiera religiosa, fatta a un Dio che ascolta e può

concedere [...]. Don Bosco a Dio esprime il desiderio di avere ciò che in realtà è già proprietà divina» (*Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, II, 14).

Intendere il *da mihi animas* innanzitutto come una preghiera, non come un fine, è un'intuizione teologica e spirituale di grande rilevanza, perché ci riporta alla sostanza del dialogo interiore di don Bosco, che, come ogni vera preghiera, si inserisce nello spirito del dialogo eterno d'amore tra il Padre e il Figlio e partecipa all'offerta che questi fa di sé al Padre per la redenzione dell'umanità. È un anelito radicale che deriva dall'unica preghiera possibile a un cristiano, quella formulata nel linguaggio del Figlio: ogni desiderio espresso in essa corrisponde a un desiderio di Dio e si risolve nell'obbediente disponibilità a compierne la volontà salvifica. Solo a partire da qui diventa missione, tensione verso i giovani, dialogo con loro, anelito salvifico.

Il *cetera tolle* non è nient'altro che mettere al centro la signoria di Dio e il suo progetto di salvezza, offrendosi incondizionatamente perché questo si realizzi, innanzitutto nella propria vita. È l'atteggiamento orante di Maria: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto» (*Lc 1,38*); ed è la preghiera del Figlio: «Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: Ecco, io vengo – poiché di me sta scritto nel rotolo del libro – per fare, o Dio, la tua volontà» (*Eb 10,5-7*). Così, la preghiera di don Bosco, non è innanzitutto un progetto, non è imperniata su una volontà meramente operativa e non ha un carattere privato. Ma è un'offerta filiale ed ecclesiale, è l'anelito di chi, come membro della Chiesa, lasciandosi investire di una missione ecclesiale e offrendosi ad essa spogliato di tutto, prega per ottenere gli atteggiamenti e i requisiti ad essa necessari: l'umiltà, la fermezza, il coraggio, lo zelo, l'equilibrio affettivo, la purezza d'intenzione, la prudenza, l'efficacia della parola, la fiducia, la disponibilità, l'amore e il disinteresse.

Stupisce leggere nella seconda parte della *Filotea*, quella che Francesco di Sales dedica alla preghiera, la connessione da lui posta tra l'aspirazione d'amore verso Dio e la tensione apostolica: «Coloro che amano Dio non possono passare un momento senza pensare a Lui, respirare per Lui, tendere a Lui, parlare di Lui, e vorrebbero se fosse possibile, incidere sul cuore di tutti gli uomini il santo nome di Gesù» (*Introduzione alla vita devota*, 93).

Ma è soltanto questo il luogo da cui può scaturire il più vero e incisivo apostolato. Lo ricorda don Bosco nel panegirico su san Filippo Neri fatto ai sacerdoti della diocesi di Alba nel 1868: «il cardine intorno a cui si compiono, per così dire, tutte le altre virtù» del santo apostolo dei giovani di Roma è «lo zelo per la salvezza delle anime» e questo non scaturisce da altra fonte che dall'amore di Cristo e dal desiderio che esso avvampi in ogni cuore. «Questo è lo zelo raccomandato dal Divin Salvatore quando disse: Io son venuto a portare un fuoco sopra la terra, e che cosa io voglio se non che si accenda? *Ignem veni mittere in terram et quid volo nisi ut accendatur?* (Lc 12,49)». Ora questo tipo d'amore non ha limiti e non si risparmia: «Quando dicevano a Filippo che non avendo cura di anime non era tenuto a lavorare cotanto, rispondeva: "Il mio buon Gesù aveva forse qualche obbligo di spargere per me tutto il suo sangue? Egli muore in croce per salvare anime, ed io suo ministro mi rifiuterò di sostenere qualche disturbo, qualche fatica per corrispondervi?". Ecclesiastici – commenta don Bosco –, mettiamoci all'opera. Le anime sono in pericolo e noi dobbiamo salvarle. [...] Dovremo sostenere fatiche, stenti, povertà, dispiaceri, persecuzioni ed anche la morte? Ciò faremo volentieri, perché voi ce ne deste luminoso esempio. Ma voi, o Dio di bontà e di clemenza, infondete nei nostri cuori il vero zelo sacerdotale» (cfr MB 9, 214-221).

5. Conclusione

Qualcuno potrebbe obiettare che l'assillo di don Bosco e dei suoi contemporanei per la salvezza delle anime si radica in un impianto teologico dualistico, in un atteggiamento ottocentesco tendenzialmente angosciato di fronte all'incognita dell'eternità, dovuto a una visione pessimistica del mondo e della natura umana, a un'idea di Dio giudice severo e inflessibile punitore. Sarebbe anche possibile dimostrare che in don Bosco si scoprono tracce di angoscia e forse di scrupolo, pur all'interno di una visione ottimistica. Infatti, talvolta, capitò a qualche ragazzo di Valdocco, che tardava a fare una buona confessione, di trovare la sera sotto il cuscino un biglietto del santo con queste parole: «E se stanotte morissi?».

Venuta meno quella temperie culturale, dissoltisi i quadri di

riferimento teologici – quelli che spingevano i parroci ad insistere perché si battezzassero i neonati il più presto possibile e dettavano all' autore delle *Memorie dell'Oratorio*, in riferimento alla morte del padre, parole come queste: «Dio misericordioso ci colpì con grave sciagura» (MO 34) –, in un modello di antropologia teologica più conciliare, l'invito a salvar "anime" acquisterebbe sfumature diverse, più in sintonia con le prospettive della *Gaudium et Spes*. La storia della riflessione salesiana sulla pastorale giovanile e sui progetti educativi in questi ultimi decenni lo sta a dimostrare. Qualcuno, tuttavia, all'interno e all'esterno della compagine salesiana, a più riprese ha fatto notare che oggi la tensione apostolica e salvifica dei figli di don Bosco pare aver perso le tonalità "spirituali" e l'intensità del passato ed essersi smorzata a vantaggio di sottolineature assistenziali ed educative più attente alle urgenze storiche e intramondane. Essi, di fronte a masse crescenti di giovani sempre più poveri, trascurati educativamente e pericolanti, sarebbero preoccupati più delle impellenze dettate dai bisogni primari da salvaguardare e dai danni psicologici, fisici e morali da prevenire che non della "salvezza dell'anima" e dell'eternità beata. C'è anche chi rimane scandalizzato dal vedere opere, tuttora collocate in zone critiche delle grandi città, che erano state fondate come provvidenziali porti di salvezza e di redenzione per i giovani più poveri, come innovativi ed efficaci luoghi di pastorale giovanile, ora trasformate in centri dirigenziali, gestite con criteri di valorizzazione economica, adibite ad attività alberghiera o date parzialmente in locazione. Per non parlare di altre discutibili operazioni.

Dobbiamo concluderne che i salesiani hanno smarrito il senso della propria identità e missione? Che vivono una fede "debole", circoscritta in orizzonti intramondani? Che sono divenuti incapaci di trasfondere nel cuore dei giovani l'amor di Dio e il desiderio di perfezione? Che hanno ceduto alle logiche del mondo e ai dettami del mercato?

Credo che non si debba essere così pessimisti. Ogni generalizzazione è sviante ed inutile. Chi osserva da vicino il clima pastorale prevalente nelle nostre opere, ascolta i discorsi quotidiani dei salesiani o considera i temi trattati nei loro interventi omiletici e formativi e analizza i contenuti dei loro sussidi pastorali, può avere la netta impressione del persistere della tensione missionaria e delle buone intenzioni, pur in un linguaggio diverso da quello

emergente negli scritti e nelle parole di don Bosco e delle prime generazioni. Evidentemente siamo in ben altro contesto culturale e ci dobbiamo confrontare con un mondo giovanile con valori e gusti radicalmente mutati.

Il fatto è che in questi ultimi quarant'anni siamo passati attraverso trasformazioni radicali, che hanno toccato la società, il costume, la mentalità e i valori. Sono cadute le condizioni socio-ecclesiali che garantivano i canali consolidati del flusso vocazionale. Abbiamo dovuto ridimensionare opere centenarie adattandole alle nuove situazioni sociali e legislative, mantenendole comunque in attività per rispondere a urgenze educative crescenti. Ci siamo slanciati in nuovi spazi umani e in nazioni diverse. Il tutto mentre la base salesiana invecchiava e si assottigliava, con un carico di lavoro sempre più assorbente. Ci è diventato difficile mantenere il vecchio modello di comunità, elaborato in altri contesti, configurato sui ritmi della famiglia contadina e operaia del passato, con momenti fissi di vita e di preghiera, con i pasti in comune, le ricreazioni nel cortile insieme ai giovani e le passeggiate... Siamo stati sommersi da una valanga di stimoli e idee inedite, veicolate da documenti ecclesiali, da capitoli generali, dalle lettere circolari, da settimane di esercizi spirituali (più simili a corsi di aggiornamento), da linee orientative e documenti emanati dai dicasteri, da una rapida evoluzione della forma e dell'idea stessa di Famiglia Salesiana... La nostra innata generosità e la tendenza all'operatività ci ha fatto accettare impegni sempre più assorbenti, a cominciare dagli ispettori e dai direttori fino al confratello più giovane ed umile. Per molti i ritmi di lavoro sono diventati eccessivi, per altri sono aumentate le occasioni di distrazione e di ripiegamento. Tutto questo a scapito del riposo e della salute, della riflessione e dello studio, della vita di preghiera e dello spirito di famiglia, della competenza professionale e della tensione apostolica. Ma anche della tradizionale cura per le relazioni sociali ed ecclesiali sul territorio e della stessa attenzione alla solidità dell'offerta formativa per i giovani.

È giunto il momento di prendere un po' di distanza dai ritmi incalzanti e di riflettere.

Le particolari modalità della tensione salvifica di don Bosco, come si è visto, non sono soltanto frutto di sensibilità culturali e di quadri teologici storicamente connotati. Allora dobbiamo domandarci se è sufficiente ridisegnarle secondo i parametri

di un'antropologia e di una pastorale giovanile rinnovata, per ritrovarne la potenza operativa ed il fascino spirituale. Coloro che conoscono a fondo il mondo salesiano ci fanno capire che, al di là delle diversità locali, il calo di tensione apostolica, unito ad un certo smarrimento dell'identità e all'affievolimento del senso stesso della missione o al suo riduzionismo orizzontale, è dovuto anche ad una vita spirituale trascurata, talvolta formale o superficiale, ad un adombramento interiore del primato di Dio e dei valori del Regno.

Dunque, sarebbe necessaria una conversione radicale? un ritorno all'integralità salesiana delle origini, all'austerità di vita, all'ascesi e alla mistica del periodo fondativo, sacrificando drasticamente quelle attività che di fatto ostacolano la vita religiosa e la cura pastorale? Sarebbe suonata, anche per i salesiani e le figlie di Maria Ausiliatrice, l'ora della riforma, come avvenne nel passato per i Carmelitani, i Francescani e altre famiglie religiose? Sarebbe indispensabile ritrovare a tutti i costi ritmi e condizioni di vita che rendano possibile il ritorno ad una regolare vita interiore e comunitaria, abbandonando con coraggio iniziative, opere e territori sterili, amputando senza paura le membra malate?

Affidiamo al Capitolo generale e agli organi deputati la discussione e la decisione. Noi concentriamoci su quanto ci compete come singoli membri della famiglia salesiana e sulle nostre possibilità reali di manovra: la cura della vita spirituale personale e comunitaria, la disponibilità incondizionata alla missione salesiana – anche a costo di abbandonare posizioni e compiti da lungo tempo tenuti o iniziative che ci stanno a cuore –, la cordiale collaborazione con chi ha il dovere di garantire la fedeltà al carisma e di governare. Senza dimenticare che la grazia del ritorno al «*da mihi animas, cetera tolle*» va innanzitutto invocata da Dio, con l'intercessione dell'Ausiliatrice e di don Bosco.

Per una riflessione personale o condivisa

1. Il contesto in cui Francesco di Sales usa il versetto di *Gn* 14,21 è quello del distacco dai beni materiali e della loro relativizzazione rispetto al valore incalcolabile delle persone da ricondurre all'ovile della Chiesa. Oggi, masse sempre maggiori di giovani si sentono completamente estranee, anche ostili, alla Chiesa e ai valori del Vangelo: che conseguenze ne traiamo?

2. Nel motto scelto da don Bosco sono presenti due elementi, che incisero sulla coscienza di sé, sulle scelte operative, sulle relazioni e sullo stile di vita: uno relativo al primato della cura pastorale, l'altro riferito ad un atteggiamento ascetico. Come possiamo tradurlo senza tradirlo o sminuirlo, nelle nuove situazioni in cui ci troviamo ad operare?

3. Primato di Dio, senso del peccato, dei suoi condizionamenti devastanti nel cuore dei giovani, sguardo prospettico a lungo termine sulla loro vocazione (nel tempo e nell'eternità): sono elementi da tener presenti per capire la proposta di salvezza integrale (santità) fatta ai giovani da don Bosco. Quali riflessioni critiche in riferimento ai contenuti della nostra azione pastorale?

4. Per un ritorno all'integralità salesiana delle origini, all'austerità di vita, all'ascesi e alla mistica del periodo fondativo, che cosa dobbiamo rivedere o sacrificare?

Letture e fonti

Abbiamo citato, successivamente, i seguenti testi: G. Bosco, *Memorie dal 1841 al 1884-5-6 per il Sac. Gio. Bosco a' suoi figliuoli salesiani*, a cura di F. Motto, in «Ricerche Storiche Salesiane» 6 (1985) 73-130; ALFONSO MARIA DE' LIGUORI, *Selva di materie predicabili ed istruttive per dare gli Esercizi Spirituali a' preti ed anche per uso di lezione privata a proprio profitto*, Napoli, Giuseppe di Domenico, 1760; L. NICOLIS DI ROBILANT, *Vita del venerabile Giuseppe Cafasso fondatore del Convitto ecclesiastico di Torino*, Torino, Scuola Tipografica Salesiana, 1912; G. BOSCO, *Biografia del sacerdote Giuseppe Cafasso esposta in due ragionamenti funebri*, Torino, Tip. G.B.

Paravia e Comp., 1860; G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio di san Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Introduzione e note a cura di A. da Silva Ferreira, Roma, LAS, 1992; G. CAFASSO, *Esercizi spirituali al clero*. Vol. I: *Meditazioni*, a cura di L. Casto, Cantalupa (Torino), Editrice Effatà, 2003; Vol. II: *Istruzioni*, a cura di L. Casto, Cantalupa (Torino), Editrice Effatà (in fase di stampa); *De imitatione Christi libri quattuor*. Edizione critica a cura di T. Lupo, Città del Vaticano, LEV, 1982; G. Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di san Francesco di Sales*, Torino, G.B. Paravia e Comp., 1859; G. Bosco, *Il giovane provveduto per la pratica de' suoi doveri...*, Torino, G.B. Paravia e Comp., 1847; G. BOSCO, *Ricordi confidenziali ai direttori (1863/1886)*, a cura di F. Motto, in P. BRAIDO, *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS, 1992, 173-186; G. BOSCO, *Epistolario*. Introduzione, testi critici e note a cura di F. Motto. Vol. IV: (1873-1875), Roma, LAS, 2003; *Lettera alla comunità salesiana dell'Oratorio di Torino-Valdocco* [10 maggio 1884], in P. BRAIDO, *Don Bosco educatore*, 377-390; *Memorie Biografiche di Don (del Beato... di San) Giovanni Bosco*, Torino, SEI, 1898-1939, 19 voll.; P. STELLA, *Don Bosco nella storia delle religiosità cattolica*. Vol. II: *Mentalità religiosa e spiritualità*, Roma, LAS, 1981; S. FRANCESCO DI SALES, *Filotea. Introduzione alla vita devota*. A cura di R. Balboni, Milano, Paoline, 1984.